

Istituto di Istruzione Superiore
G. L. Lagrange
Milano

Le Memorie di un OPTIMUS PRINCEPS

Liceo scientifico delle scienze applicate
IIB LSA

Martina Aka

- Stefano Chavez • Edoardo Fontana



“La morte sorride a tutti; un uomo non può far altro che sorridergli di rimando”.

Purtroppo e per fortuna questa citazione è veritiera e, a breve, sarà il mio turno di sorridere.

Questi giorni mi sto sentendo davvero male e credo che le energie mi stiano gradualmente abbandonando al mio destino ultimo: sarò disperso in atomi , troverò la salvezza presso gli Dei oppure andrò in un altro mondo? Tra poco lo saprò e troverò risposta a questi e altri quesiti che mi attanagliano da decenni (ma decenni , secoli , o millenni fanno differenza ? E' tutta una questione di prospettiva infatti *l'uomo che vive più a lungo e quello che vive meno, quando muoiono, perdono la stessa, unica cosa*). Anche perché questa malattia che ho contratto mi sta debilitando ormai da settimane causando al mio fisico febbre, diarrea, mal di gola e delle orride pustole nere sulla cute che mi provocano prurito.

Sembra riconducibile allo stesso male che sta colpendo i miei legionari, che combattono sul fronte con valore e orgoglio contro i barbari (altresì ammalati) a cui non si trova rimedio o perlomeno sollievo.

Non sono tuttavia preoccupato per la mia fine: la accetterò anzi di buon grado e serenità, come se dovessi aspettare la nascita di un altro figliolo dal ventre di mia moglie, dato che anch'essa fa parte delle cose volute dalla natura dell'universo.

Non mi importa perciò del mio stato di salute ma di quello dell'Impero, dei suoi cittadini che ora soffrono e devono mal sopportare le invasioni barbariche e la svalutazione del conio oltre che una serie di altri grattacapi che non sono riuscito a risolvere e di questo me ne dispiaccio molto dappoiché sono consapevole di non aver fatto abbastanza.

Mi chiedo inoltre quale e come sarà l'avvenire dopo la mia dipartita: se Commodo riuscirà a tenere le redini del comando con saldezza e stabilità (forse, ma ne dubito fortemente) di un Impero che si estende dalla Lusitania all'Armenia e dall'Egitto fino alla terra dei Caledoni , quali saranno i futuri regnanti e se garantiranno pace e prosperità , che religioni e credenze nasceranno e si affermeranno, se le prossime invenzioni miglioreranno il nostro modo di vivere e di pensare, quanto resisterà il nostro dominio sulle

altre popolazioni, se riusciremo a reprimere le rivolte interne e come pronuncerà il mio nome la gente negli anni a venire: sarò noto come il filosofo, il guerriero, il tiranno o l'uomo che restituì a Roma il suo antico splendore?

Come vorrei poter cavalcare un'ultima volta per salutare e incitare i miei comandanti, generali, centurioni e soldati che sono stati i miei più grandi compagni in questa guerra infinita che ancora adesso definisco "*la lotta mortale di due cani per un osso*"; io ho portato la spada, niente di più, invece loro hanno combattuto versando sangue, dando la vita e dimostrando lealtà verso la mia persona e autorità. Sono loro i veri difensori della patria e presuppongo che ci sarà nuovamente bisogno di loro in futuro per difendere il limes.

Io, tuttavia, prediligo la pace e la collaborazione tra i popoli e quando è stato possibile ho tentato (ahimè invano) di stendere delle trattative e degli accordi con i nemici.

Eppure gli imperi si forgiavano con le guerre, i conflitti e le battaglie e ho dovuto accettare questa realtà cercando di mettermi al completo servizio del popolo e delle istituzioni combattendo, anche su più fronti, con impegno e convinzione. Sono almeno felice di essere riuscito a rimanere umile e modesto per tutta la vita senza aver mai peccato di superbia e arroganza, tra i peggiori nemici della ragione e del discernimento.

Ma, dopotutto, un uomo che è vicino alla sua morte vuole far sì di credere che la sua esistenza abbia avuto un qualche tipo di senso per riempire un'ultima volta la sua anima piena di ricordi, sensazioni e forti emozioni. E quale miglior modo di farlo se non rivangando il passato prossimo e remoto?

Sento del vento fuori dalla mia tenda, è notte fonda, non riesco a dormire e questo fruscio dell'erba e delle foglie, lo scorrere dell'acqua e il fresco mi fa affiorare alla memoria un'altra notte, di Marzo, passata a Lorium, in Etruria meridionale, ben diciannove anni fa.

Mi trovavo nel palazzo con il mio padre adottivo ed ero insieme alla famiglia imperiale per celebrare un banchetto in occasione di una vittoria politica di Antonino Pio, mio padre adottivo, che era pressoché riuscito a redigere un trattato con i Parti, nostri antichi avversari.

Abili cantori, poeti e letterati allietavano la sfarzosa serata con musica, poemi epici e racconti mitici mentre noi assaporavamo alimenti di tutti i tipi i quali venivano serviti a tavola dagli schiavi che andavano e venivano dalla cucina: muslum, ampia scelta di frutta (uva, fichi, pesche, mele...), arrostiti, pesce (orate, branzini, storioni...), il raffinato garum e latticini.

A fine serata procedetti verso la mia camera e mi addormentai tranquillamente cosa che, invece, non posso dire che accadde ad Antonino

Pio che trascorse una notte terribile tra un'indigestione che lo portò a vomitare due volte e una febbre alta che si protrasse fino al mattino seguente.

Era anziano e capì che era giunta la sua ora così mi convocò al capezzale assieme ai parenti più prossimi, il consiglio imperiale e i prefetti del pretorio per comunicare ufficialmente il suo successore.

Mio padre, ansimante, fece il mio nome, e ricordo la mia tristezza per le sue condizioni e la pesantezza del peso, dell'onere che avrebbe gravato su di me da quel momento fino ad ora.

Allo stremo delle forze, ma con un'immane lucidità che lo contraddistingueva, ordinò che la statua d'oro della fortuna, solitamente posta nella camera da letto degli imperatori, fosse portata presso la mia stanza da letto.

Infine mi fece un ultimo sorriso stringendomi dolcemente la mano e pronunciò la parola "equanimità" verso il capo dei pretoriani girandosi, quasi per addormentarsi, spirando serenamente.

Furono quindi celebrati i funerali di stato e dopo aver onorato degnamente la vita di mio padre mi recai nella Curia per la nomina formale e l'acclamazione ad Imperator ove cercai di convincere vanamente i senatori di affidare la carica a qualcun altro: spiegai che non mi sentivo affatto adatto data la mia indole chiusa ed introversa, che non avrei voluto imitare né Traiano né tanto meno Alessandro Magno, che non avevo alcuna esperienza militare e nemmeno conoscenza dei territori prossimi e ai confini dell'Impero.

I senatori mi risposero che proprio per la mia morigeratezza e sobrietà sarei dovuto essere io il Princeps e proprio perché ero una persona acculturata e sapiente non avrei potuto fare altro bene all'Impero, inoltre dissero che avevo già ricoperto altre cariche importanti, quali quelle di console e pretore, e conoscevo bene l'ambiente politico e amministrativo di Roma. Così, io, che vestivo con il pallio, dormivo per terra e disprezzavo il comando, diventai il supremo capo di Roma.

Assunsi dunque il titolo di Augusto e Pontefice Massimo, ma quanto meno riuscì a persuaderli ad accettare mio fratello Lucio Vero al mio fianco che mi avrebbe aiutato nella vita militare e sostenuto emotivamente.

Ad agosto nacque mio figlio Commodo in una notte piena di presagi tant'è vero che venne alla luce lo stesso giorno e ora di Caligola, il principe impazzito.

In fin dei conti non avevano tutti i torti quei pronunci: Commodo, benché io gli voglia un mondo di bene e gli auguri il meglio, è un uomo privo di moralità e crudele più amante dei combattimenti gladiatori che del buon governo come mi ha già ben dimostrato in più di un'occasione.

Nel giro di pochi mesi dall'inizio del mio governo accadde un problematica: i Parti approfittando della morte di nostro padre adottivo conquistarono militarmente l'Armenia e misero sul suo trono un re fantoccio controllato direttamente dal sovrano partico stracciando, in teoria e di fatto, il nostro patto con loro.

Per sedare la rivolta inviai una sola legione a comando del governatore della Cappadocia Marco Sedazio Serviano sperando che potesse risolvere la questione senza versare troppo sangue e sesterzi ma evidentemente mi sbagliavo: la campagna ebbe esito disastroso, la legione venne massacrata e fatta prigioniera ed oltre tutto Severiano si suicidò per conservare l'onore. La situazione era più critica del previsto e pertanto indissi una riunione per decidere sul da farsi: dopo svariate ore di seduta istituimmo una spedizione, all'epoca denominata "Expediatio Parthica" capitanata da mio fratello (più giovane e robusto di me) che si sarebbe recata in Oriente per zittire i Parti una volta per tutte sulle pretese sull'Armenia.

Io, invece, sarei rimasto nell'Urbe per l'amministrazione imperiale e le formalità burocratiche.

Mi sovviene in mente la reminiscenza del nostro ultimo saluto prima della sua partenza verso la Partia: era una fredda mattina d'inverno sulla via Sacra, lui era sul carro militare che salutava la folla e parlava con i generali ed io corsi per raggiungerlo.

Salii su carro con il fiatone (gli studi di filosofia allenano la mente ma non il corpo) e gli dissi: "Lucio io ti stimo e ti rispetto, ma vedi di abbandonare lo stile di vita dissoluto che pratichi; noi ora siamo Augusti e servi del popolo che debbono dare il buon esempio per garantire stabilità, modestia e clemenza con la nostra figura!" "Non ti angustiare fratello, tornerò vincitore e sarò umile e clemente e.. Insomma come dici tu! Ci rivediamo tra qualche annetto!! Ti scriverò delle lettere di tanto in tanto per informarti sull'esito della campagna" rispose lui come al solito borioso e sicuro di sé. Infine ci stringemmo la mano, in segno di rispetto e augurio reciproco, e lo lasciai andare mentre gettava monete al popolo.

Quegli anni furono intensi sia per me che per lui, seppur in maniera alquanto differente: io fui impegnato nella gestione delle finanze e delle casse dello stato, a promulgare leggi ed editti nonché nuovi regolamenti e a rimanere in piedi fino a tarda sera per assistere agli innumerevoli (e a volte insensati) processi giudiziari nelle basiliche.

I grattacapi di mio fratello, invece furono altri: al posto di andare presso il campo di battaglia per consigliare i generali e l'esercito che morivano per lui battagliando con grande dignità e determinazione, si preoccupava se l'acqua per i suoi bagni fosse abbastanza calda, che banchetto fare quella sera e che

ricercate pietanze trangugiare, che poesia o canzone far suonare ai suoi aedi personali, che concubina invitare presso il suo letto e di scrivermi lettere false in cui negava tutto ciò e rivendeva le vittorie delle legioni come sue.

Tutto questo lo venni a sapere tramite spie e piccioni viaggiatori e mi amareggiò assai, tuttavia feci finta di niente e attesi di sapere l'esito della spedizione, che fu più che positivo: i Parti furono annientati in appena 4 anni, l'Armenia fu trasformata in un protettorato e la Mesopotamia sottomessa.

Richiamati perciò Lucio e le legioni in occidente e a Roma celebrammo la vittoria e Commodo fu elevato al rango di Cesare. Ci fu subito dopo un periodo di relativa tranquillità e armonia ed ero convinto da quel momento sarebbe tutto andato a meraviglia e avrei potuto governare in modo rilassato per tutti gli anni a venire, ma sfortunatamente fu solo il più grande abbaglio che mi accecò mai nella mia vita poiché quella era la calma prima dell'ira e della tempesta.

Prima di tutto in quei mesi nella città arrivò un nemico sottile, invisibile, più letale del veleno, la peggiore delle disgrazie: un'epidemia di peste. Le vittime furono (e sono) centinaia, anzi che dico, migliaia, decine di migliaia.

Dovetti adoperarmi per contrastare il terribile male: feci trasportare i cadaveri su carri e vetture, promulgai leggi severe sulle sepolture dei morti condannando quelle non autorizzate, dedimai tombe alle persone più illustri e feci seppellire il popolo di Roma a spese pubbliche.

Ma forse non fu nemmeno questo il peggior cruccio dato che durante gli anni seguenti i Marcomanni, i Quadi, gli Iazigi, i Vandali e i Buri, dei popoli barbari di frontiera, sfondarono il limes germanico-retico e danubiano, che cedette, invadendo i territori dell'Impero. La loro forza era travolgente e, alcuni di loro, si spinsero fino in Italia a cingere d'assedio Aquileia sbaragliando le legioni e gli ausiliari con facilità. Fu un grande affronto che mise allo scoperto i nostri problemi difensivi: era dei tempi di Gaio Mario, che dei barbari si trovavano nel pomerium.

La situazione era talmente critica che decisi assieme a Lucio di recarmi *personalmente* per respingere quei selvaggi da dove erano venuti.

Prima però mi recai al tempio di Marte Ultore nel foro di Augusto, in veste di pontefice massimo, per fare un sacrificio affinché l'esito del conflitto ci sarebbe stato propizio.

Deposi i corpi degli animali scelti per l'immolazione e declamai un preghiera in onore di Marte vendicatore: sentii nel mio sangue il scorrere qualcosa che non aveva mai scorso prima: la brama di vendetta e il desiderio di ristabilire la pace nell'impero.

Mobilammo quasi tutte le forze possibili e partimmo verso il Danubio per stabilizzare quel confine, il più problematico tra i due. Quello che non

sapevamo, però, è che uno di noi sarebbe andato incontro al suo destino e non avrebbe superato l'inverno.

Arrivammo a Carnuntum, splendida città addossata al limes famosa per il prestigioso commercio di ambra, dove ci aspettavano i generali tra cui Avidio Cassio uno dei migliori che abbia mai avuto che aveva già servito durante *l'Expeditio Parthica*. Il generale aveva già ordito una brillante strategia da battaglia ma, contro ogni previsione, riuscimmo a far desistere i Quadi stipulando la pace che si arresero facilmente, forse impauriti dalla potenza e dalla quantità di personale in servizio nelle legioni.

Decidemmo perciò di recarci ad Aquileia per liberarla con tutti i soldati disponibili al momento; passarono alcuni giorni ed eravamo arrivati nei pressi della città quando ad un tratto mentre mi trovavo nella carovana Lucio cominciò a sentirsi male stramazando a terra,

chiamai prontamente Galeno, il mio fidato medico, ma non ci fu niente da fare e mio fratello morì rapidamente tra le mie braccia mentre diceva le sue ultime parole; "Grazie mille, fratello, ti ringrazio davvero, hai fatto molto per me ma ora me ne devo andare presso gli dei, mi raccomando promettimi di riportare la pace ad e di sconfiggere questi selvaggi!" "Addio fratello, non ti angustiare te lo prometto." dissi mentre lui emetteva il suo ultimo respiro. Secondo Galeno fu un infarto, ma per me fu punito per le sue malefatte e suoi eccessi, eppure fui molto affranto e triste in quei giorni sentendo la sua mancanza: ero rimasto da solo, un uomo solo contro il mondo intero.

Appena la notizia fu diffusa a Roma fu celebrato un fastoso funerale a cui non partecipai giacché non volevo né peggiorare il mio stato d'animo, né avrei potuto dato che era richiesta la mia presenza al fronte ma, dopotutto, Lucio così avrebbe voluto e così avrei mantenuto la promessa fattagli.

La guerra andò avanti con perdite da entrambi i fronti ma, dopo sanguinose battaglie, l'anno seguente Aquileia fu liberata e i Quadi, aiutati da altre popolazioni, si impegnarono a prestare contingenti nel nostro esercito decimato dalla peste e bisognoso di nuove leve.

Ma non c'era nemmeno il tempo di adagiarsi sugli allori che, viste le ripetute sconfitte delle legioni stanziato sul limes retico, dovetti recarmi nel territorio barbarico per scatenare una massiccia controffensiva.

La flora e la fauna della Germania Magna erano pressoché simili a quelle della Gallia seppur con qualche differenza e per certi versi mi facevano sentire un novello Giulio Cesare.

Anche questa volta avemmo la meglio contro i Marcomanni, non senza accusare brutti colpi ovviamente; di quella campagna rammento un episodio importante: un miracolo.

Era un afoso giorno d'estate e i barbari stavano accerchiando e sopraffacendo la mia legione costretta ad arrendersi per il caldo e la sete ed ormai priva di forza.

Scelsi allora di fare un sacrificio e pregare Giove affinché aiutasse i miei uomini e prodigiosamente cominciò a piovere, tuonare scatenandosi una tempesta che colpì i barbari fulminandoli e offrì acqua ai soldati che la raccolsero con i loro elmi. Perlomeno la fortuna e gli dei erano dalla mia parte. Inoltre non riuscì, come avrei voluto, a istituire e pacificare due nuove province: la Marcomannia e la Sarmatia che avrebbero ampliato ulteriormente i nostri possedimenti.

Al fine di tutto tornai nell'Urbe, dopo otto anni di assenza, ove mi fu tributato un immenso trionfo forse il più grande che ebbi mai visto: in tutta la città la gente brindava e festeggiava le nostre imprese e furono coniate monete in mio onore ed eretti monumenti.

Entrai nel foro romano trionfante vestito in uniforme militare e una corona d'alloro in testa sulla quadriga passando tra archi di trionfo e templi con la folla esultante ed entusiasta.

Fortunatamente quegli anni furono piuttosto quieti ed io potei dedicarmi maggiormente alla filosofia ed ai viaggi di stato: in Egitto ove ricevetti una delegazione dei Parti e soprattutto in Grecia come fece mio "nonno adottivo" Adriano.

Lì conobbi molti filosofi, visitai i luoghi dove vissero i grandi e la splendida Acropoli, partecipai ai culti misterici di Cerere e mi dichiarai "protettore della filosofia" finanziando di mio conto 4 cattedre di studio per ogni scuola filosofica: platonici, aristotelici, epicurei e stoici. Riuscì quindi parzialmente a soddisfare alcuni dei miei più reconditi sogni.

In seguito a quel fulgente periodo mi arrivò la notizia che i barbari volessero ribellarsi nuovamente ma quella volta li colsi alla sprovvista precipitandomi ancora una volta per sedare la rivolta sbarrando loro eventuali vie d'uscita e stabilendo come quartier generale Brigetio. Riuscì a guadagnare vittorie importanti e a sottomettere nemici un'altra volta pensando di creare veramente una nuova provincia al di là limes.

Ma il mio fisico non me lo permise: infatti cadetti malato mentre mi trovavo nei pressi di Sirmio. Galeno mi visitò e mi prescrisse delle erbe curative e dell'Oppio per alleviare il mio dolore ma la mia situazione si aggravò in fretta e, dunque, ora eccomi qua moribondo sul mio capezzale.

Qualche giorno fa ho chiamato mio figlio per chiedergli di concludere la campagna dopo la mia dipartita ma, da quello che mi ha detto presuppongo che non lo farà e, anzi credo che scapperà a Roma per assistere a i suoi tanto amati giochi circensi d'altronde "*Panem et circenses*".

Ho smesso di mangiare ormai da giorni e desidero solo andarmene definitivamente.

Sento qualcuno che si avvicina ed entra nella mia tenda: sono i miei amici più cari e alcuni soldati che sono venuti a trovarmi dopo che li ho convocati.

Dal momento che paiono molto preoccupati dico loro: "perché piangete per me e non pensate piuttosto alla pestilenza e alla morte comune? ", loro mi sorridono e visto che volevano andarsene per sfuggire al contagio affermai : "Visto che volete già congedarvi da me, io vi precedo e vi dico addio".

I soldati mi chiedono a chi verrà affidato mio figlio e io rispondo: A voi, se ne sarà degno, e agli dèi immortali".

Arriva quindi un'ultima volta Commodo con cui tengo un breve discorso di commiato e gli esprimo il mio affetto verso di lui "... Ti voglio bene figlio mio , mi raccomando stammi bene".

Fuori il sole sta sorgendo e io sto perendo; che momento poetico! Infatti dico ad un soldato di guardia: "Rivolgiti al sole nascente perchè io sto già tramontando".

Mi sento sfinito, privo di energie e mi giro un attimo a chiudere gli occhi coprendomi il capo e lasciando l'universo.

"Parti dunque, e il tuo cuore sia sereno e propizio. Sta pur sicuro: sereno e propizio è anche Colui che dissolve".

Nota metodologica
di Pellegrino Clelia Giulia

Scuola
IIS LAGRANGE

Liceo scientifico delle scienze applicate IIB LSA

Studenti

Martina Aka • Stefano Chavez • Edoardo Fontana

Docenti

Pellegrino Clelia Giulia (docente della classe di italiano e storia)

Resoconto

Nell'ambito dell'attività di scrittura di un racconto proposta alla classe, i tre studenti hanno deciso di scegliere la traccia storica proposta dal concorso "Che Storia" a cui aveva partecipato già lo scorso anno lo studente Fontana Edoardo.

Appassionati di archeologia e storia romana, durante lo studio in classe delle vicende dell'Impero romano, hanno voluto prendere come riferimento la figura di Marco Aurelio, affascinati forse anche dalla complessità del periodo storico in cui governò, periodo in cui già si potevano riscontrare alcuni elementi di quelle crisi che si sarebbero accentuati nei secoli successivi. Gli studenti hanno lavorato in autonomia con grande entusiasmo, tanto da produrre inizialmente un testo molto più lungo di 20.000 caratteri. Il racconto, sempre coeso e coerente al suo interno, è frutto di un'accurata scelta linguistica e di uno studio guidato dalla passione per la storia e l'amore per la scrittura.

Bibliografia

"I Pensieri", I Marco Aurelio),
Colonna di Marco Aurelio, Roma,
"Le guerre marcomanniche"

Sitografia

"Scripta Manent"